

Estate 1970 in ospedale

ricordi

di Italo Brizzi

Era una suora imponente, intorno ai cinquant'anni.

Puliva i comodini degli ammalati alla mattina ed alla sera.

Solito straccio, unico secchio d'acqua dove strizzava la pezza.

Alla fine del giro, secchio e straccio erano grigi ed avevano portato lì tutti i microbi degli ammalati del piano: gli acari, i virus, gli starnuti, la salsedine ed il resto, in concentrato.

Sguardo serio e trasognato pareva pregare mentalmente in continuazione. Forse era in diretto contatto con Dio e con i Santi, impegnati, questi, a combattere le epidemie.

Quando distribuiva il cibo pareva anche autoritaria. Non aveva mai cambiato menù a nessuno, neanche una forchetta o un bicchiere o una pietanza. Mai!

Da quando si era scoperto che io ero ammalato di sigmoidite ulcerosa, mattina, mezzogiorno e sera, mi metteva tra le mani una tazza colma di riso freddo, cotto forse il giorno prima, con una forchetta piantata sul colmo.

Dopo una decina di giorni seduto sul letto, gambe a penzoloni, guardavo la tazza come se fosse piena di escrementi di gazzella. Le gazzelle sono eleganti, dolci, di portamento aristocratico, ma quella tazza mi era del tutto estranea, a dir poco.

La mattina dopo dissi alla suora: "Sorella non ne posso più di mangiare cacciagione; oggi vorrei..." (Da quando avevo rotto la consegna del silenzio, il giro vita della sorella era quasi raddoppiato e continuava a crescere.)

Finii: "Vorrei una bella tazza stracolma di riso freddo; e una forchetta."

La suora, già tanto compassata, quasi si strozzò a forza di ridere, poi tossì, singhiozzò, e finì in lacrime sopra la seggiola più vicina.

Seduto sul letto, le gambe a penzoloni, pensai ai bambini del Biafra che morivano di fame.

Le gazzelle rimasero a passeggiare maestose; spariti gli escrementi, ricomparve il riso e da allora lo mangiai con cura e devozione.

Mangiai spaghetti in bianco, riso in bianco e stracchino per due anni e mezzo.

Alle dimissioni era seguita una sentenza di morte: "Sigmoidite ulcerosa; neo formazioni di carattere polipoide della grossezza di una noce".

Quei bonaccioni dei medici dell'ospedale mi avevano dimesso imponendomi di mangiare per quaranta giorni consecutivi un certo "neotizide", se così si chiama. Questo cancro in quaranta giorni aveva fatto terra bruciata di tutti e sette i metri delle mie budella, dall'entrata all'uscita, facendo strage di tutte le bestie e le piante che popolano i sette metri, con il preciso compito di dare una mano a trattenere ed utilizzare tutto quello che, di solito, si manda giù. Anche i dispiaceri. Finiti i quaranta giorni, un bel giorno andai al cesso dodici volte.

Calai di pacca dodici chili.

Quei bonaccioni mi diedero per morto.

La pazienza per guarire me l'avevano data i bambini africani.

Gesù e i Santi mi avevano salvato dalla contaminazione, peste, e colera.

Mia moglie, miscredente e sarcastica, sostiene che a salvarmi era stato un potente disinfettante abbondantemente disciolto nell'acqua dell'unico secchio usato dalla inflessibile e tenera, cara, suora.



Sasso Marconi: ingresso alla chiesa del Santuario della Madonna del Sasso (foto P. Michelini)